



# UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATUZZI

## Raymond Chandler Addio, mia amata

Adelphi, 300 pp., 19 euro

Capello a tesa larga, completo scuro elegante, pipa a portata di mano e bicchiere di whisky. Il detective privato Philip Marlowe ha l'aspetto, l'incendere e la tempra che si addicono a un personaggio da noir. E' il protagonista più riuscito della penna di Raymond Chandler, che con i suoi gialli sofisticati e d'atmosfera rappresenta uno dei massimi scrittori del genere *hard boiled*. Qui Marlowe è alle prese con un doppio crimine - l'uccisione del proprietario afroamericano di un club e il furto di una collana di giada - che ben presto si dimostreranno legati tra loro in modo irreversibile. Il suo fare diretto e tagliente ma allo stesso tempo ricco di umanità e di senso della giustizia lo rendono un personaggio chiaroscuro, soprattutto dalle sfaccettature visive sorprendenti. "Avevo bisogno di un drink, di una grossa assicurazione sulla vita, di una vacanza, di

una casa in campagna. E invece avevo una giacca, un cappello e una pistola. Ho indossato tutto e sono uscito". Marlowe si coinvolge nelle situazioni, si sporca le mani per arrivare alla verità, si spinge a volte fino al limite della compromissione personale fermandosi a un secondo prima del baratro. Il suo implicarsi è frutto di una personalità complessa e stratificata che ha la sua forza nel saper cogliere le sfumature dell'esistenza, non abbandonarsi a un rigido giudizio di persone e situazioni prima di averci fatto i conti fino in fondo. Toccare dove la realtà è più torbida per poterne intravedere la grana. Doloroso e dolente, come i più sfaccettati protagonisti del racconto seriale, Marlowe si muove con sicurezza per i bassifondi di una Los Angeles degli anni Trenta, illuminata dalle luci al neon dei locali notturni e dei motel per scapoli impenitenti. La città è una co-protagonista imprescindibile nelle indagini di Marlowe, il contrappunto visivo perfetto in un racconto che sembra nascere già per essere visto. La scrittura di Chandler è ric-

chissima, ogni racconto è una scena, ogni dettaglio è studiato e pieno di senso. La mano dello sceneggiatore - sono sue quasi tutti gli adattamenti audiovisivi dei romanzi - si percepisce in ogni riga, nella descrizione di ambienti calibrati, nei dialoghi che sono scambi perfetti da pensare sullo schermo. La capacità di rendere le atmosfere del racconto, di portare in una realtà lontana affascinante e allo stesso tempo ermetica, permette di gestire passaggi narrativi sofisticati e personaggi che, come in una danza, si muovono intorno al detective orientandone l'attenzione. Marlowe è sensibile al fascino femminile, alle automobili e ai vestiti eleganti. Racconta molto di più delle sue azioni, racconta un'estetica, uno stile visivo che diventa narrazione del crimine.

La traduzione di Gianni Pannofino rende questo stile ancora più cangiante e al tempo stesso d'atmosfera. La stessa che è restituita dalla copertina di una Los Angeles notturna, cinematograficamente avvolta nella nebbia. Un noir di altri tempi, un racconto per il nostro tempo. (Gaia Montanaro)



## Karl Ove Knausgård In autunno

Feltrinelli, 230 pp., 18 euro

Abbiamo visto il tuo viso, il tuo naso e poi il cervello, piccolo ma completo. Abbiamo visto la spina dorsale, le mani, le dita, il perone, il femore. Avevi le gambe ripiegate sul petto e muovevi continuamente una mano che sembrava librarsi da sola, la aprivi, la chiudevi. Ci hanno detto che con tutta probabilità sei una bambina. Sei dunque Anne". Ci sono le leggi del concepimento che fanno il proprio dovere, una pancia che cresce, un uomo e una donna in attesa, la vita che si moltiplica. Succede in continuazione, da sempre. Eppure c'è sempre qualcosa di misterioso, e anche di spaventoso, nel pensiero comune a tutti i genitori, di stare per mettere al mondo una persona che non si conosce, di cui non si sa niente e che non sa niente di chi l'ha

generata. Il primo respiro è un salto nel buio, un mondo nuovo, si deve costruire anche il sangue. Per riuscire, Karl Ove Knausgård, scrittore norvegese diventato famoso con *La mia battaglia*, 3.500 pagine di autobiografia e di vita raccontata nei minimi dettagli, decide di scrivere ad Anne una lettera, per farle vedere il mondo: "Voglio mostrarti il mondo, così com'è, intorno a noi, tutto il tempo. Soltanto così anche io sarò in grado di scorderlo". Comincia così *In Autunno*, tradotto in italiano da Margherita Podestà Baird. Il mondo che Knausgård racconta a sua figlia è fatto di stivali di gomma, letti su cui dormire, mele, vespe, il sole, le chiese, i sacchetti di plastica, la benzina, la pipì: tutto il repertorio che accompagna le nostre giornate senza che ce ne accorgiamo. Il padre racconta alla figlia, attraverso la propria esperienza e il proprio personale punto di vista, cosa sono i pidocchi, chi erano Flaubert e Van Go-

gh, quanto sono perfetti, e lo sono sempre stati, i bottoni, quegli aggeggi circolari che oggi hanno la stessa forma che avevano nel Quindicesimo secolo. Ci sono tante cose che Anne deve conoscere, una volta nata. Sperimenterà la solitudine, il dolore: "Possiamo vedere che qualcuno sta soffrendo e siamo in grado di capire che sente male, ma la distanza tra il concetto di dolore e il dolore in sé è così grande che neppure l'empatia più profonda riesce a costruire un ponte di connessione: davanti alla sofferenza altrui rimaniamo sempre degli estranei". Ne consegue che chi prova dolore è sempre solo. Capiterà anche a sua figlia, ma c'è un che di consolante a considerare questa parola una dei tanti accessori a disposizione dell'umanità, così come i denti, i telefoni, i campi di stoppie, il suono delle ambulanze, il sangue che serve a capire che qualcosa non sta andando per il verso giusto, il crepuscolo che rende ogni cosa più malinconica di



quella che è. Descrivendo il mondo per una creatura che non è ancora nata, lo scrittore norvegese riconsidera le sue posizioni, rivaluta l'importanza di ogni gesto e di ogni oggetto che ci sta intor-

no, una mela, sì, anche lei. Esattamente come le meduse, apparse sulla terra seicento milioni di anni fa, organismi primordiali e contemporanei a noi. "Se vogliamo riflettere sul significato del-

l'esistenza dobbiamo guardare alla medusa o al fungo, che rappresentano entrambi i primi organismi pluricellulari presenti sulla terra. Perché vivono? In cosa consiste la loro vita? E quanto vale?". (Giorgia Mecca)

# La grande demitizzatrice delle ipocrisie borghesi

**I**l rimpianto di ciò che fu, e l'ansia di ciò che non è ancora, e il sottile tormento del dubbio, e l'ebbrezza folle del sogno, tutte le cose belle e perfide di cui noi poeti si vive": nel 1907, al principio della corrispondenza amorosa, questo scriveva Amalia Guglielminetti a Guido Gozzano, il poeta decadente di cui parlavano Amalia e sua sorella, "sebbene non conoscessimo niente di vostro" - tiene a sottolineare la donna, fulminante e leggiadra come un insetto velenoso. E' chiaro, i ruoli sono stabiliti soltanto all'apparenza: Gozzano è il predatore, Amalia la preda (presso cui, pure, Guido si raccomanda: "Se dunque conoscete Mantovani influite su di lui il più che possibile bene a mio riguardo: un accenno sulla Stampa mi sarebbe caro più di tutti i fogli italiani").

Per inquadrare l'impeto della Guglielminetti, poetessa di grande stile, salottiera eppur solitaria - non a caso, in questo senso, definita "quella che va da sola" - basterebbe leggere il carteggio di cui abbiamo riportato uno stralcio: ma sarebbe assai riduttivo poiché, come per il destino che toccò a molte contemporanee, Amalia viene troppo spesso ricordata soltanto per il breve amore con Gozzano e poi con Pitigrilli, alias Dino Segre, un tipino parecchio chiacchierato, un poco sopra le righe come lo fu del resto la Guglielminetti.

In ogni caso, occorre ammettere, leggendone i racconti, che la sua pungente eppur mai "frustrata" ironia (carattere, invero, tipicamente italiano), in cui non sovvienne una sola eco di invidia o malcelato umore - anzi, è sempre divertente e divertita, al di sopra delle umane parti, dunque ancor più scomoda -, diviene subitaneamente il cesello con cui affinare le caratteristiche di tutti i personaggi guglielminettiani. V'è una raccolta in particolare - oltre ai "Tipi bizzarri", pubblicata da Rina Edizioni -, in cui il discorso inerente ai rapporti uomo-donna si fa più stringente che in ogni altro scritto: nei racconti di "Quando avevo un amante" (recentemente pubblicati da Papero Editore) la poetessa torinese non solo accetta ma rielabora serenamente e palesemente, a mo' di buffetto letterario, le dinamiche sentimentali e sociali a cui quotidianamente assiste - per parte diretta e indiretta, come osservatrice e

spettatrice ma anche come protagonista, insomma. Nei suoi racconti riecheggiano - celate a dovere, parafrasate a regola d'arte - le stesse parole che Gozzano le riportò in una di quelle prime lettere, quando si sforzò di spiegarle che aveva timore che lei, così bella e sensuale, potesse piacergli davvero: in compagnia d'un collega scrittore, al circolo Cultura, dissero della Guglielminetti e di tutte le donne che osavano avvicinarsi alla scrittura: "Detestabili le donne che scrivono! Se scrivono male ci irritano" dice l'amico, e Gozzano: "Se scrivono bene ci umiliano".

Di questo sono fatti i racconti di Amalia, di uomini e donne d'ordinaria natura che non tentano di illudere il lettore della loro forte moralità, tutt'altro: sono gli stessi che convivono ogni giorno con il desiderio di non essere migliori ma semplicemente sé stessi, nei ruoli, per l'appunto, assegnati dal potere sociale. Donne colpite da "disperazione puerile" e uomini alfa, comprensivi e suadenti pur nel loro aspetto maturo e poco accattivante, che le comprendono con "dolcezza paziente"; donne considerate isteriche, come la protagonista del racconto "La gloria" che pur di togliersi di torno il malcapitato psicanalista lo intimorisce deridendolo: non solo isteria, "vi aggiunga nostalgia, follia, ma soprattutto, oh! soprattutto la cosa più vera: malinconiche, lunghe, atroci, snervanti malinconie!". Donne, diciamo, consapevoli di recitare - nel migliore dei modi possibili - soltanto una parte, così come lo fanno gli uomini, a cui sovente viene lasciata l'illusione di avere in mano la situazione.

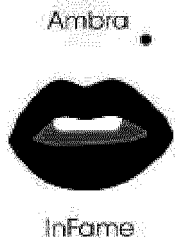
Ma tutto si può dire della Guglielminetti tranne che si sia schierata sfacciatamente e a prescindere dalla parte delle donne; non si inserisce nemmeno nel solco di certe sue contemporanee - come Carolina Invernizio, Annie Vivanti, Neera - che percorrono la strada del mélo. Amalia è energia pura, ben definita e quasi mascolina nella sua solitudine di donna che viaggia a senso unico, poetessa che non si lascia contaminare dalla sensibilità romantica più esasperata, anzi, a tratti risulta asciutta e scomoda come pochi altri. E' lei la "demitizzatrice" degli stereotipi e delle ipocrisie borghesi, lei la fotografa romanziera della società italiana degli anni Venti e Trenta.

**Giulia Ciarapica**

Ambra Angiolini

**InFame**

Rizzoli, 224 pp., 18 euro



La vita di una bulimica è piena di matematica. Conti. Scadenze. Previsioni. Tabelle di marcia. Il peso, le calorie, i giorni, i soldi.

E va veloce, velocissima, così sparisce, nessuno s'accorge che è passata. E' una malattia che non sta in una parte del corpo, la bulimia, ma del corpo si serve, del corpo fa mente, comando, controllo dell'incontrollabile. Ambra Angiolini ne ha sofferto per anni, lunghi e veloci, e ne ha scritto un libro senza nessun vuoto, pieno di calcoli, d'ansia, fame, richieste, ossessione, senza nessuna paura, pieno di coraggio. Il coraggio di dire una cosa importante: non

è colpa di nessuno. Non dei genitori, non degli amici, non delle pubblicità, delle copertine con i corpi tutti uguali e irraggiungibili, di uno che a un certo punto ti dice "sei grassa". E non di chi s'ammala, naturalmente. "La bulimia è il mio modo d'amare", scrive Ambra ed è una frase spaventosa, che di questa malattia dice tutto l'irrisolvibile. Il cibo accorcia le distanze, non sfama ma placa l'ansia, aiuta a sopportare l'attesa, il tempo necessario a ottenere le cose, quel tempo che per alcuni, "gli altri", quelli non malati, è sopportabile, gestibile. Accorcia le distanze tra la cosa e chi la vuole, fino a sostituirsi alla cosa stessa. Il bulimico mangia per non dover aspettare che le cose si concretizzino e, insieme, per godere di una concretezza. Per riempirsi, per amare ed essere amato. La bulimia, come la racconta Ambra, è un desiderio infantile e pazzo di avere tutto, sbarazzandosi delle misure, delle dosi, dell'opportuno e dell'inopportuno. "Prendo un barattolone scorta di crema alla nocciola *black and white* e comincio ad affondarci un enorme cucchiaino, recupero del pane, biscotti, bacon, riso bianco latte di mandorla, torta al limone, prosciutto crudo, cotto, salame, coca cola". I liquidi sono sempre importanti, favoriscono il rigetto, le "azioni

compensatorie". Il cibo è il compenso. Si mangia tutto, tutto insieme, bevendo molto così da favorire l'espulsione. Si va al supermercato in continuazione, in trance, pensando solo a quanto sarà bello mangiare tutto, sentire il pieno, chissà come fanno gli altri a vivere senza quel pieno, ad accontentarsi delle "dosi consigliate", a non scartare la seconda e la terza e la quarta barretta. Chissà come fanno gli altri a sentirsi soddisfatti, loro che non sanno che piacere immenso sia mangiare senza freni e poi liberarsi di tutto, e pulire il bagno - "il mio cesso è il più pulito d'Italia", "Ho pulito cessi ovunque".

La bulimia ha profondamente a che fare con la soddisfazione e con il piacere, e forse per questo è il disturbo alimentare di cui si parla meno, che si racconta meno, perché, come per il piacere, crediamo che abbia una radice di colpa, di peccato. Non è che non perdoniamo i corpi non conformi: non perdoniamo chi desidera in modo non conforme, smisuratamente. Sono belle, di questo libro, le domande che pone, e il dubbio che mette: forse, con una fame gigantesca e inestaurabile, si nasce.

E' bello, di questo libro, il fatto che Ambra lo abbia scritto così bene, senza tralasciare niente di niente. (Simonetta Sciandivasci)

Emilie du Châtelet

**La favola delle api**

Marietti 1820, 190 pp., 17 euro



Per situare storicamente e comprendere dal punto di vista contenutistico quest'opera, sconosciuta fino al 1947, quando fu ritrovata come manoscritto nella Biblioteca nazionale russa di San Pietroburgo, è necessario ricordare che nel 1705 e poi nel 1714, in una seconda edizione divenuta fondamentale, venne pubblicata anonima a Londra *La favola delle api*, uno scritto che ebbe un successo strepitoso. L'autore, che in realtà era Bernard de Mandeville (1670-1733), nato in Olanda da una famiglia di origini francesi, una volta conseguita la lau-

rea in medicina si stabilì in Inghilterra, inserendosi nel vivace e complesso dibattito, animato, tra gli altri, da Hobbes, Locke e Shaftesbury, riguardante il rapporto tra virtù e felicità e la presenza nell'uomo di un'inclinazione naturale all'altruismo o, al contrario, all'egoismo. Con il suo apologo, ambientato in un alveare, Mandeville vuol dimostrare che lo spirito di competizione e la brama di primeggiare e di soddisfare i propri desideri, componenti tipiche dell'animo umano fatte spesso oggetto di aspra condanna, costituiscono in realtà le molle che permettono alla società di progredire, riflettendosi positivamente anche sulle condizioni di ciascun individuo. Una volta letta *La favola delle api*, Emilie du Châtelet decise di tradurla dall'inglese in francese, e lo fece in maniera tanto personale che il suo lavoro va considerato un libero adattamento piuttosto che una fedele traduzione. Ma chi è questa donna che in pieno Settecento si cimenta in un'impresa tipicamente riservata agli uomini, che allora monopolizzavano il mondo della cultura? Emilie nacque a Parigi nel 1706 e morì a Luneville nel 1749. Venuta alla luce in una famiglia nobile, a diciannove anni si sposò con un marchese,

ma l'incontro che indirizzò tutta la sua vita fu quello con Voltaire, di cui divenne amante e compagna, condividendone per molti anni le vicende e gli interessi intellettuali, senza peraltro rinunciare ai piaceri e agli svaghi mondani. *La favola delle api*, della quale in questo volume viene presentata la prima edizione critica a cura di Elena Muceni, fu redatta dalla Châtelet probabilmente fra il 1735 e il 1738: sono gli anni in cui ella si lasciò alle spalle la Parigi gaudente per dedicarsi agli studi e diventare un'autentica *Femme des Lumières*, scoprendosi vivamente interessata al sapere: a questo proposito, la curatrice del libro parla di una vera e propria "conversione", inizialmente favorita e incoraggiata dalla vicinanza di Voltaire, ma poi sempre più autonoma. Emilie scopre la sua indole di "creatura pensante", e ciò provoca in lei un cambiamento sul quale i critici si sono divisi: alcuni hanno enfatizzato l'eccezionalità della sua cultura, altri l'hanno dipinta come una protofemminista, altri ancora - e la Muceni è tra questi - preferiscono non emettere giudizi eccessivamente encomiastici, che finirebbero per mistificare la realtà. Tutti concordano comunque nel guardare a Emilie du Châtelet con simpatia e interesse. (Maurizio Schoepflin)



**CARTELLONE**

**ARTE**

di Luca Fiore

Il 3 aprile 2019, Andrea Bianconi ha realizzato una performance nel Panopticon, in cui convergono i raggi del carcere di San Vittore a Milano. Insieme a lui un gruppo di undici carcerate. Il titolo della performance era "Come costruire una direzione". L'artista vicentino ha ora pubblicato il diario dei quindici giorni precedenti a quell'evento. Si tratta della riproduzione delle pagine scritte a mano: schizzi, schemi, liste, poesie, nomi di persone, immagini. Si entra nella testa labirintica dell'artista: epifanie, ossessioni, logiche illogiche. E massime folgoranti: "Il carcere ingabbia la gabbia e libera la persona".

● **Andrea Bianconi, "Diario di un pre-carcerato",**  
● **Silvana Editoriale**

\* \* \*

I fotografi dovrebbero parlare soltanto con le proprie immagini. Ma questo avviene solo nel migliore dei mondi possibili. E invece parlano, parlano, parlano. Parlano troppo, alcuni anche a sproposito. Altri, al contrario, sono in grado di usare le parole per farti entrare nel loro lavoro, parole che, poi, diventeranno superflue per godere dell'opera. E' il caso di Kristin Potter che recentemente ha tenuto una lezione online al Columbia College di Chicago. Lei è una delle autrici più interessanti del panorama della fotografia americana contemporanea. Lo si è visto all'ultimo Festival di Vevey con il suo ciclo "Dark Waters". Ascoltatela. Un'ora ben spesa.

● **Lecture in Photography: Kristine Potter**  
● **youtube.com**

**MUSICA**

di Mario Leone

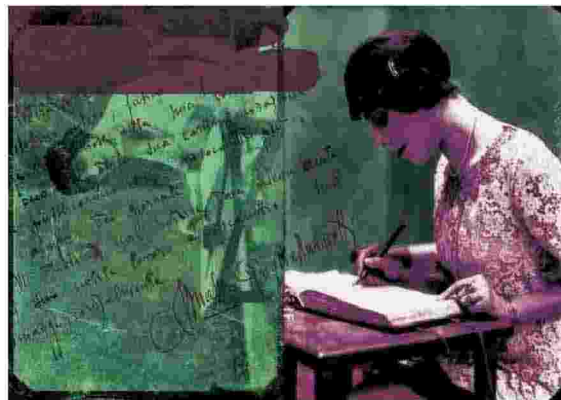
Il Teatro Donizetti di Bergamo ha lanciato un'iniziativa unica in Italia: una web tv legata al festival. Non si tratta di "un contenitore" di vecchie registrazioni ma di uno spazio che propone dirette, vecchie registrazioni, interviste ai protagonisti delle produzioni. Tutto con un'ottima qualità audio-video e un palinsesto vario e godibile ricco di tante sorprese. Una di queste è la proiezione in prima assoluta di "L'ange de Nisida", andata in scena in occasione del festival 2019 nel cantiere del Teatro Donizetti, grazie alla disponibilità della casa discografica Dynamic che ha realizzato le riprese ora disponibili per tutti.

● **Donizetti web tv. Mercoledì 25, ore 20**  
● **info: www.donizetti.org**

\* \* \*

"Effetto Mozart" è il titolo del concerto che l'Accademia nazionale di Santa Cecilia trasmette in diretta su idagio, servizio di streaming specializzato in musica classica. A dirigere il coro e l'orchestra ceciliana c'è Riccardo Mansi con il soprano sudafricano Golda Schultz. "Viviamo in un tempo strano e incerto - ha dichiarato la cantante - in cui tutti abbiamo bisogno di bellezza e speranza". Quelle che il repertorio mozartiano non lesina mai.

● **Accademia nazionale di Santa Cecilia.**  
● **Venerdì 27, ore 20.30**  
● **santacecilia.it/idagio**



Amalia Guglielminetti, "portessa di grande stile, salottiera eppur solitaria" (elaborazione grafica di Enrico Cicchetti)

**TEATRO**

di Eugenio Murrari

E' sempre tempo di riscoprire il genio critico di Alberto Arbasino, anche in ambito teatrale. Occasione per farlo è la lettura di "Grazie per le magnifiche rose", recentemente dato alle stampe da Adelphi. Questo libro ripropone parte degli scritti che l'autore pubblicò nel 1965. L'intellettuale offriva qui le sue cronache della scena mondiale non come "teorizzazioni ipotetiche" ma come "testimonianze su spettacoli innegabilmente avvenuti". Uno sguardo su artisti eccezionali cancellati anche dalla memoria più colta, sui gusti d'un pubblico lontano, su un tempo che riprende vita grazie a una prosa vigorosissima.

● **Alberto Arbasino, "Grazie per le magnifiche rose. Una scelta"**  
● **Adelphi, 147 pp., 14 euro**

\* \* \*

La Comédie française propone un nuovo programma sulla sua web tv "La Comédie continue!". Ogni settimana gli spettatori troveranno sulla rete nuove produzioni, letture, dibattiti da vedere in diretta o da ricercare sui canali del teatro parigino. Questa settimana "Comédie d'Automne" prevede la trasmissione di "Quelle Comédie!" in cui al microfono di Béline Dolat si presenta lo spettacolo del sabato successivo. Dal martedì al venerdì alle 19 la diretta della lettura della "Ricerca del tempo perduto" di Proust. Il sabato sera con Théâtre à la table si può assistere alla preparazione di una pièce come quelle, già disponibili, di Racine, Lagarce, Marivaux.

● **Comédie d'Automne**  
● **comedie-francaise.fr**

